

Meloni mette nel mirino il Quirinale rifacendosi agli articoli della Carta a difesa dell'autonomia di politica e sindacati. Il silenzio del capo dello Stato che la presidente avrebbe voluto più coinvolto sulla partita delle nomine europee

"Deve garantire la libertà dei partiti" La premier infastidita, il gelo del Colle

Ilario Lombardo La Stampa 29-6-24

Nella notte di Bruxelles, Giorgia Meloni ha posto una domanda infervorata ai giornalisti tirando in ballo direttamente il Quirinale. *«È consentito da oggi infiltrarsi in un partito politico e riprenderne segretamente le riunioni? Lo chiedo a lei – dice rivolta all'inviato, ndr - ai partiti politici, al presidente della Repubblica»*. C'è, dunque, un destinatario in particolare nella domanda piena di sottintesi che Meloni rivolge alle telecamere, quando per la prima volta risponde **sull'inchiesta di Fanpage** che ha svelato i sughigni antisemiti, le derive razziste, le nostalgie fasciste di Gioventù nazionale, il movimento giovanile di Fratelli d'Italia.

Ma perché la presidente del Consiglio si rivolge a Sergio Mattarella? Il primo a esserne stupito è il Capo dello Stato, anche se dalla presidenza della Repubblica filtra solo un formale silenzio, tutto da interpretare, come tenta di fare qualche dirigente di FdI, spaventato dalle possibili conseguenze della mossa della premier e dalla freddezza che a destra sentono soffiare dal Colle. Non è escluso che Mattarella possa rispondere a suo modo, lasciando passare qualche giorno, e rendendo implicito il messaggio in una delle tante occasioni pubbliche che gli si offriranno. In attesa di sapere se lo farà, abbiamo rivolto la stessa domanda a fonti vicine alla presidente del Consiglio. Perché appellarsi a Mattarella? La risposta apre un squarcio sull'approccio istituzionale della premier e su come davvero consideri i rapporti con il Quirinale.

Secondo Meloni, infatti, Mattarella dovrebbe agire in quanto garante della Costituzione che, **agli articoli 39 e 49**, tutela la libertà dei partiti e dei sindacati, a cui – recita la Carta - *«non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge»*. La premier - è una riflessione condivisa con alcuni collaboratori - pensa che sia stata violata l'autonomia e la riservatezza di un'organizzazione politica con metodi che lei arriva addirittura a definire «di regime», nonostante l'inchiesta sotto copertura sia molto diffusa nelle democrazie occidentali e nella cultura anglosassone in particolare. Ad avvalorare quanto riportato da queste fonti, c'è il fatto che Meloni, nella sua risposta e nel suo richiamare Mattarella, citi, oltre ai partiti, i sindacati, senza che apparentemente ce ne sia motivo.

La premier è molto preoccupata dal rimbalzo internazionale dell'immagine che emerge del suo partito, soprattutto degli esponenti più giovani, la futura classe dirigente di FdI. In pochi giorni c'è stato il caso delle frasi antisemite di Paolo Signorelli, portavoce del ministro Francesco Lollobrigida, cognato della leader, e poi le due puntate dell'inchiesta che hanno mostrato il volto più nero della gioventù meloniana. Il rapporto con la stampa non è mai stato facile per lei. Soprattutto quando tocca la sua creatura politica, i fedelissimi, e i famigliari. La sua insofferenza a volte manifesta, è testimoniata da chi, a margine del Consiglio europeo, l'ha vista molto arrabbiata prima di affrontare le telecamere. Nella sua ricostruzione dei fatti, Meloni parte condannando i giovani militanti per poi, però, dedicarsi esclusivamente a contestare l'inchiesta giornalistica. Lo fa formulando accuse senza prove e molto generiche, come quando si lascia scappare che *«sono stati usati degli investigatori»*. Non è la prima volta che si sente una frase del genere, nel clima a tratti paranoico che si respira attorno alla leader, e contro i giornalisti più critici.

Ma è il passaggio su Mattarella a rivelare il livello di ansia di Meloni. Appena 48 ore prima, sempre all'interno di FdI il Colle era stato evocato su altro: e cioè sulla delicata partita europea che la premier sarebbe andata a giocare a Bruxelles. Meloni avrebbe desiderato - e pare sollecitato indirettamente - un intervento di Mattarella, o comunque un suo maggiore coinvolgimento. Per

esempio, avrebbe gradito una mediazione con il presidente francese Emmanuel Macron, visti gli ottimi rapporti con il Capo dello Stato.

Nel caso dei servizi giornalistici su Gioventù nazionale, però, Meloni fa di più. Perché sembra quasi richiamare Mattarella a un suo dovere. Abbiamo chiesto al costituzionalista Salvatore Curreri se ci siano delle ragioni giuridiche legittime, desumibili dalla Carta. La prima risposta è: «*Sinceramente non capisco perché tirare per la giacchetta il presidente della Repubblica*». Poi il professore riascolta l'audio di Meloni e commenta: «*Sostanzialmente lamenta la violazione della riservatezza del partito. Certamente c'è una sfera di autonomia del partito che è essenziale ai fini dello svolgimento della sua funzione costituzionale, ma questa cede di fronte all'interesse pubblico alla conoscenza di fatti e persone (di FdI, ndr) da cui può dipendere il giudizio da parte dell'opinione pubblica.*».

La risposta migliore a Meloni l'ha data il direttore di **Fanpage Francesco Cancellato**: "*Se un partito politico spia un giornale, quello è regime. Se un giornale fa un'inchiesta su un partito politico, quella si chiama democrazia*"». —

LA LIBERTÀ DI STAMPA NON SI DISCUTE

Francesca Sforza La Stampa 29-6-24

Definire "*metodo da regime*" l'inchiesta di Fanpage.it che ha scopercchiato il verminaio della formazione giovanile di Fratelli d'Italia significa implicitamente ammettere che sarebbe stato meglio se non fosse venuto fuori.

Se è vero infatti, come ha dichiarato Giorgia Meloni l'altra sera al termine del Consiglio europeo, che «*i sentimenti razzisti, antisemiti o nostalgici sono incompatibili con Fratelli d'Italia*» allora si sarebbe dovuto salutare con tutti altri toni il fatto che quell'incompatibilità sia stata apertamente e ripetutamente rinnegata.

Fanpage andrebbe casomai ringraziata, per aver consentito di portare alla luce – nella migliore tradizione della stampa occidentale, quella che fece diventare uno slogan da maglietta la frase del Washington Post "*Democracy Dies in Darkness*", la democrazia muore nell'oscurità - una situazione che fa male prima di tutto al partito di governo. E invece la premier, dopo aver detto una cosa giusta a proposito di chi ha sbagliato casa, ne ha aggiunta una che risulta sbagliata due volte: in sé, perché la libertà di stampa non dovrebbe essere messa in discussione, e relativamente a quanto aveva appena detto, perché appunto se non fosse stato per Fanpage lei adesso sarebbe all'oscuro di quanto avviene nella sua Gioventù Nazionale.

L'inciampo logico, a questo punto, legittima il dubbio se la premier fosse davvero all'oscuro dell'esistenza di una propaganda razzista, antisemita, antidemocratica e inequivocabilmente fascista all'interno della sua stessa casa politica. E se non abbia invece preferito minimizzare, sottovalutare, relegare a folclore ciò che appare indifendibile sotto ogni punto di vista.

Perché se così fosse, la questione si farebbe meno "di forma" e andrebbe a toccare la sostanza stessa della politica meloniana. La fase degli underdog al potere e la conseguente narrazione "riscatto e vittimismo" dovrebbe forse considerarsi chiusa; anche gli ultimi segnali che arrivano dall'Europa chiedono al partito di Giorgia Meloni di fare maggiore chiarezza, di allargare al centro, di liberarsi **di zavorre e vecchi arnesi**. Il momento è cruciale, perché in Europa davvero ci sono nei suoi confronti due diversi tipi di atteggiamento: alcuni pensano che sia da collocare nel recinto delle "estreme" – per usare il linguaggio di Macron – e che sostanzialmente sia meglio buttare la chiave. Altri però – tra cui Manfred Weber e Ursula von der Leyen, che l'ha persino aiutata con il rinvio del report sullo stato dei media in Italia previsto proprio nei giorni del voto – pensano che invece non tutto sia perduto, e che l'Italia possa fare la differenza per la costruzione di un centrodestra popolare ed europeo. Certo mettersi ad attaccare la libertà di stampa, chiamare maldestramente in causa il presidente della Repubblica, utilizzare terminologia da scontro sociale anni Settanta non sembra il modo giusto per convincerli. —